

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1441

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

LA MARIANE

DRAMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI IN FIRENZE

Nel Teatro di Via del Cocomero.

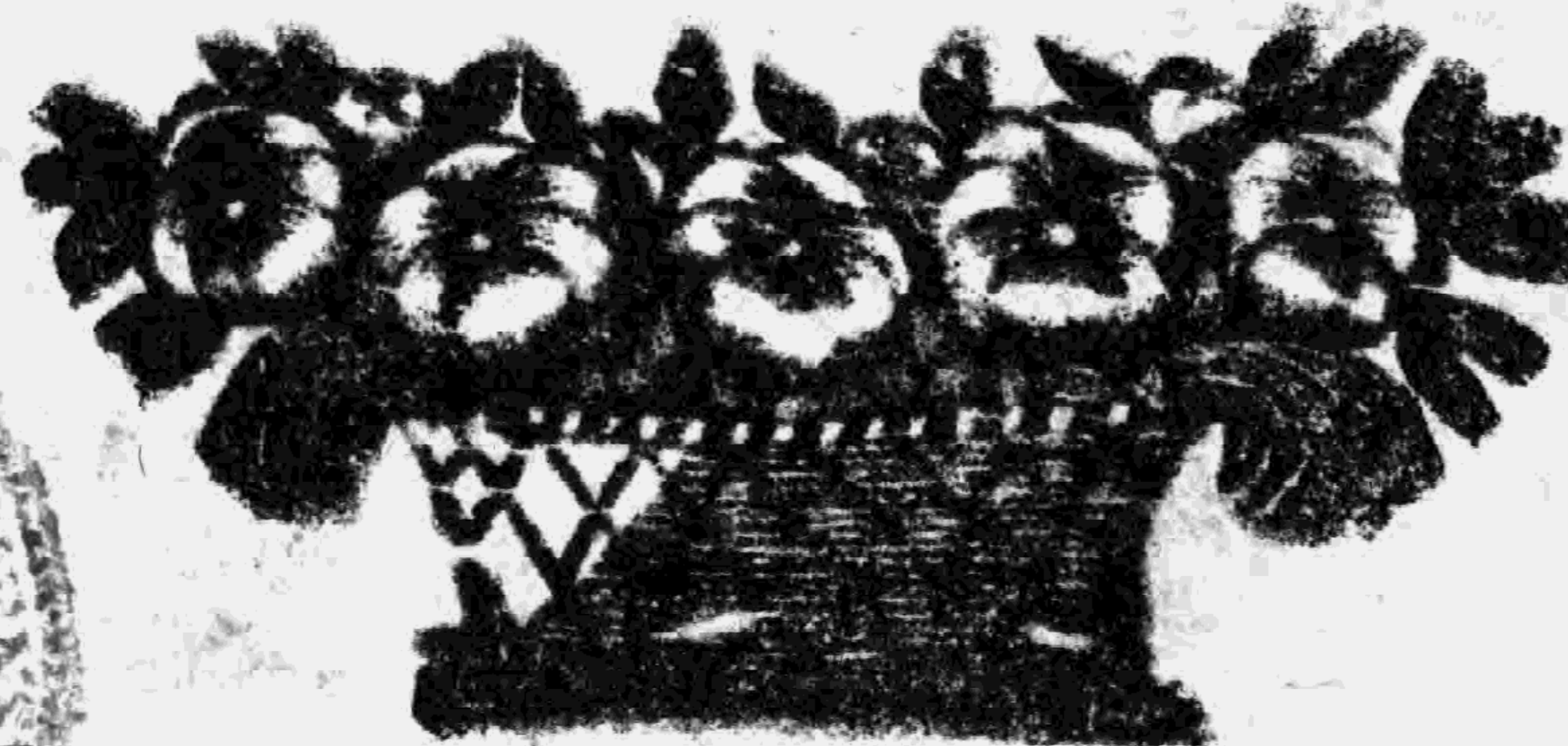
Nel Carnevale dell' Anno MDCCLXXVI.

SOTTO LA PROTEZIONE

DELL' ALTEZZA REALE DI

GIO: GASTONE I.

GRAN DUCA DI TOSCANA



I N F I R E N Z E .

Per Domenico Ambrogio Verdi.

Con Licenza de' Superiori.

ANTEFATTO.

DOpo la morte di Cesare, è nota l' Istoria del Famoso Triumvirato, di cui rimase Ottaviano dopo Lepido, anche di Marc' Antonio vincitore. Scorso l' Egitto, passò egli in Palestina, dov' era il Tetrarcha di Gierusalemme (nominato Erode Figliuolo d' Antipatro, che fù per opera di Marc' Antonio dichiarato Rè della Giudea, e tale poi confermato da Cesare) il quale Tetrarca pensando d' approfittare nel' altrui discordie, e cieco nell' amore che a Mariane sua Sposa egli portava, sperando di porle la corona di Roma sul capo, si rese parziale di Antonio, per tener viva la guerra col sostenerlo, e condurre a fine i propri disegni. Ma Augusto avendo vinto Marc' Antonio, trovando alcune lettere del Tetrarca à quello dirette, lo chiama a sè dinanzi perche ne dia conto. Da questo motivo, e dall' appassionato amore che il Tetrarca portava a Mariane, nascono gli eccessi della

⁴
Gelofia del medefimo. L'azione incomincia dall'arrivo di Cefure fotto le mura di Gierofolima. Il Boccaccio ne' cafi degli Uomini illuftri, parlando di quefto Tetrarca, efprime il fuo ftano carattere di amante, gelofio, e tiranno; e parlando poi della moglie, foggionge, che quefta mandò a Cleopatra fua amica un fuo ritratto, per un' atteftato della loro amicizia; dal qual ritratto nafcono nel prefente Drama molti accidenti.

La Scena è un delizioso Palazzo del Tetrarca fuori delle mura di Gierufalemme, dove è attendato il Campo d'Ottaviano, e dentro la Regia della fuddetta Città.

INTERI OCUTORI. ⁵

AGRIPPA Tetrarca di Gerufalemme gelofiffimo di fua Sposa Mariane, ed affieme fuo crudeliffimo Tiranno.

Il Sig. Anibal Pio Fabbri di Bologna.

MARIANE fua fedeliffima moglie.

La Sig. Rofaura Mazzanti di Firenze.

ARMINDA Sorella d' Agrippa, nemica occulta di Mariane fua cognata, amata amante di Tolomeo.

La Sig. Anna Guglielmini di Bologna.

OTTAVIANO Augusto Imp. di Roma.

Il Sig. Caftoro Antonio Caftori. Virtuofio di S. A. S. di Modena.

TOLOMEO Generale d' Agrippa fuo confidente, amato amante di Arminda.

La Sig. Anna Maria Antonia Bagnolefi di Firenze.

DECIO Capitano d' Ottaviano, e fuo confidente.

Il Sig. Stefano Pafi di Faenza Virtuofio della Cappella di Rovigo.

Perche fua meglio in mufica, fi è cangiato il nome di Tetrarca in quello di Agrippa: tanto più che di quefto nome furono molti dell' ifteffa famiglia.

6 Mutazioni di Scene.

A T T O P R I M O .

Ritiro negli appartamenti di Mariane.
Campo attendato d' Ottaviano alle vicinanze di Gierusalemme.
Bosco con strada nascosta, che conduce alla Regia.

A T T O S E C O N D O .

Anticamera della Tenda Imperiale, con tavolino da scrivere.
Atrio di statue, e Colonnati.

A T T O T E R Z O .

Galleria d' armi.
Stanza di Mariane.
Loggia Reale.
Camerone magnifico illuminato, in tempo di notte, corrispondente à Gallerie.

7 A T T O I .

S C E N A P R I M A .

Ritiro negl'appartamenti di Mariane.

Mariane in atto malinconico, ed Agrippa.

Agr. **C**Ara, veder ti deggio
Sempre col pianto agli occhi,
Con sospir sù le labbra! ah questo
Si nascoſto, e penoso (affanno
Per pietà non tacermi, e parla.

Mar. Ah ſpoſo. *Guardandolo con passione.*

Agr. Sai per tuo amor con qual mio rischio io
Alimentar di Roma [tento
Le sanguigne discordie
A prò d' Antonio; acciòch ſtanco un gior-
Il Mar, ſtanca la terra,
Sol tu affiſa di Roma all' alto foglio,
Adori il tuo bel volto il Campidoglio.

Mar. Vuoi ch' io parli?

Agr. Favella.

Mar. Lo comandi? *Agr.* Ten priego.

Mar. E' qui fra noi
Chi del fato le cifre
Quasi in terſo criſtal tutte rimira.
Io che di tè cuor uiu,
Amante più che ſpoſa,
Temo le dubbie impreſe, il ricercai,
Ciò che avvenir dovea.

A T T O

Agr. Che disse? *Mar.* O' Dio,
Che dal Conforte amato oggi dovea
Soffrir la morte. *Agr.* E crede
A' menzogne sì ree mente ch'è saggia!
Solo del volgo infano
Sian le vane credenze.
Di tè stessa tiranna
Esser non dei. L'ingiusta tema offende
Il mio amor, la mia fè.

Mar. Ma più la pace
Del cor che soffre il suo tormento, e tace.
Se tu potessi, oh Dio
Vedermi il core
Di questo dolor mio
Lieta saresti:
E sò che il mio timore
Effetto dell'amor
Sol lo diresti. *Se, &c.*

S C E N A II.

Agrippa, e Tolomeo.

Agr. **A**L geloso mio cor, che cento, e cento
Occhi apre intorno a custodir le va-
Bellezze del mio ben quel suo torméto (ghe
Qual mai timor ne dà ma che timiro!
Qui Tolomeo! che rechi?

Tol. Alte sventure.

Agr. E qual? ah nel tuo ciglio,
Parini vedere il mio destin dipinto.

Tol. Cesare è vincitore, Antonio è vinto.

Agr.

P O R T I M O

Agr. Che mi narri?
Tol. Signore
Di Roma il domator già già superbbo
Scorre ogni spiaggia, e sù per queste arene,
A' lunghi passi incontro tè sen viene.

Agr. Che mi consigli?
ol. Tosto
Della forte Città dentro i ripati,
Tentar schermo à perigli.

Agr. E Mariane?

Tol. Teco ne venga.

Agr. O' Dei.

Questo è il fiero timore. Alla tua fede
Quel bel volto abbandono;
Fa, che l'aria nol vegga, acciò non perda
L'amante cor, con vil plebea bassezza,
Punto del suo valor, di sua fortezza.

Agitato il cor mi sento
Da un tormento,
Che spaventa l'anima mia.
Questo è solo un rio sospetto,
Che nel petto
M'alimenta gelosia. *Agitato, &c.*

S C E N A III.

Tolomeo, e poi Arminda.

Tol. **N**On sempre ad alte imprese
La Sorte arride, e la Fortúa ancora.
Hà sue ragioni *Arm.* Il dissi;
Che agl' imminenti rischi

A 5

Dell'

Dell' incauto german colpa han gli affetti
Non dovuti alla sposa.

Tol. Ha pur gran forza
Nei nostri petti Amor; fallo il cormio
Che per tè... Tolomeo,
S' egli è ver che tu m'ami
Prova ne ch'eggio. *Tol.* Io pronto son.

Arm. Compagno
Ti vò d' un' odio mio.

Tol. Qual fia l' oggetto? *Arm.* Il volto
Di Mariane.

Tol. Ah che nol merta... *Arm.* Forse
Preso ancor sei da sue lusinghe intendo...

Tol. Eh nò mia bella, adoro
Nel tuo vago sembiante, il mio destino,
Il tuo voler m'è legge, e ciò che piace
Ad Arminda fedel, piace al mio core,
Tropo caro è il ardore,
Che per tuo amore nel mio seno accolto
Al tuo voler mi rende
Costante adorator del tuo bel volto.

T' amo, o cara, e da te il core

Legge prende, e sol idesia

Dimostrarti la sua fè.

Ben tu sai bell' Idol mio

Che 'l splendor degli occhi tuoi

Tutto accende il mio desio,

Che sol nasce, e vive in te.

T' amo, &c.

SCE

S C E N A IV.

Arminda sola.

A Rminda io già non sono,
Se dal cor del Germano il vile affetto
Non svello à forza. Dove
Mariane sol spera amori, e fasti,
Abbia pianti, e sventure.
Prima in nascosto aguato
Si macchini la frode, indi evapori
Strepitosa la mina.
Sasso vibrato, in pria
L'aria col sibillar veloce fende,
Indi fa colpo, e il preso scopo offende.
Nel petto si mi sento
L'alma di sdegno accesa,
Che di sua forte impresa
Altri farà tremar.
Invan virtù combatte,
E tosto il campo cede,
E il fier nemico vede
Fastoso trionfar. Nel, &c.

S C E N A V.

Campo attendato d' Ottaviano Augusto alla
vicinanza di Gerofolima.

Ottaviano solo.

D I Fortuna la Ruota
Già questo braccio à suo piacer la gira.
Vinto l' Egitto; e coll' Egitto il Mondo.

A 6

Ser-

Servi al mio piè timido.
 Di tante palme adorno,
 Chi di Cesare al pari ornò la fronte!
 Basta ch'io vincer brami,
 Che tutto al mio volere
 Umil si rende; e sol d' Augusto il nome
 Dall'arsolido, all'agghiacciato Polo,
 Umilia il mare, e fa tremare il suolo.

S C E N A VI.

Decio, e suddetto.

Dec. Dell'orbe al vincitor Decio s'inchina,

Ott. Quai d'Antonio, e Cleopatra

Mi rechi avvisi? *Dec.* Il fato

Il tuo piacer tradi.

Ott. Che dici!

Dec. Io tutte

Della Reggia d'Egitto

Scorsi le vie più ascoste.

Ott. E non trovasti

Le prede desiate?

Dec. Ormai non vidi

Onde inseguire io le potessi,

Ott. O mio

Penier deluso!

Dec. Solo

Seppi che Antonio in rimirar per l'onde

Le sue navi disperse,

Pria ne piante il destino; indi infelice

Frenetico sen corse

Nel

Nel Panteon, là dove
 Degli Eggizzi regnanti
 S'alzano al cener lor sepolcri illustri,
 Ivi giunto, un ne aperse, e pien d'ardire,
 Stringendo ignudo il ferro, ah non fia mai,
 (Ei disse allora) ch'altri
 Di me porti il trionfo; io farò quello,
 Che unirò con il vinto, il vincitore,
 Indi vibrollo, e se l'infisse al core.

Ott. O' coraggio, o' valor, che invidia ancora
 Rechi ad Augusto. E di Cleopatra?

Dec. Quella

Che dolente il seguia; cadde trafitta
 In deliquio mortal.

Ott. Ma poi?

Dec. Riscoffa

Gli occhi languidi volse in sù quel freddo
 Busto del caro sposo, e pria col pianto
 Gli estremi uffici ella gli porse, ed indi
 Sù le guancie gelate
 Ultimi baci impresse; e al fin poi disse,
 Non fia che senza mè nei lieti Elisi
 Tua bell' alma riposi.

Ott. Che fè?

Dec. Che fece? ella dal bianco seno

Squarciando ogni riparo,

Un'Aspide v'affisse,

Che con avido morso,

Tosto arrestò de suoi bei giorni il corso.

Ott. Ma tu ciò inteso, allora

A 7

Che

Che festi?

Dec. Ad altre imprese

Io rivolsi il pensier.

Otta. Quai furo?

Dec. Un foglio,

Che già Agrippa dettò quivi riposto

Trà queste ch' offro a tè lucide gemme,

Di Cleopatra infelice unico avanzo,

Additar te 'l potrà.

Otta. La preda illustre

*Decio presenta una cassetina a Cesare il quale
aprendola nè cava assieme col foglio un ritratto
ingemmato di Mariane, da lui non conosciu-
ta, che solo per nome.*

Discara a mè non fia... ma qual rimiro

Non piu visto sembante?

Chi fia costei? ò che bellezza!

Dec. Sire

Chi fia io nulla sò.

Otta. Se tanto alletta

Una imagin dipinta, all' alma mia

Veder la vera, e qual piacer daria!

Ma quel foglio si legga.

Legge il foglio

Antonio in tuo favore

Le mie schiere riserbo.

Ottaviano il vantator superbo

Con l' usato coraggio assalì, e vinci.

Se l' alterezza sua render puoi doma,

Agrippa già t' adora,

Signor del Mondo, Imperator di Roma.

Sleal che più ricerco? io vò che miri

Di Cesare il poter più che la sorte.

Giache cotanto usadi,

Sei mio nemico, e ciò saper ti basti.

Decio

Dec. Signor?

Ott. Dal traditor amico

Vanne. Tosto gl' intima

Che a me ne venga innante, e se lo niega,

Usa la forza.

Dec. E seguirò l' impegno, (gno.

Ei se sprezzò il tuo amor, provi il tuo sde-

parte Decio.

S C E N A VII.

Ottaviano solo.

MA quale in mezzo all' ire
Sento nascermi in sen novello ardore!

Da incognita potenza io vinto al fine

Già vagheggiarlo è forza, ancora Augusto

Vincerlo puote Amor, ma tù che imprimi

L' alte piaghe, e fatali;

E che saper non dei

Tutti gl' acquisti miei, tutti mie mali

Ami l'Eroe se vuol
 Ma si ricordi ancor,
 D'amar senza viltà.
 Non perde di splendor,
 Sel bene un vil vapor
 D'intorno a lui sen va.
 Ami &c.

S C E N A VIII.

Bosco con strada nascosta, e solitaria,
 che conduce alla Reggia.

Agrippa con seguito, e Tolomeo.

Tol. S'ignor quivi potrai,
 Fuor de rischi posar. Gia custodito
 E' l'augusto sentier che al pian conduce.

Agr. Bene eseguiti.

Tol. Giunto
 E d'Augusto un messaggio, e teco chiede
 Di favellar.

Agr. Ne venga. Olà la sposa
 Lungi rimanga, acciò il Roman non vegga
 Quei bel ciglio, quel labro, il cui potere
 Ben quanto sia lo san questi occhi miei,
 Se apena in rimirarli il cor perdei.

S C E N A IX.

Decio, e suddetti.

Dec. **I**L possente di Roma alto imperante
 Per il cui nome è breve spazio il mondo,
 Oggi con la mia voce
 Il tuo Destin ti fa palese. Ei vuole
 Che innanzi a lui ten vada; e se lo nieghi
 M'impon ch'usi la forza,
 Perch'ei resti ubidito.
 Di quanto ei ragion chiede,
 Per quel che contro lui sleale oprasti,
 Lo riserba al suo labro, e tanto basti.

Agr. Con meno altere voci, e men superbe
 A mè poteansi i fensi
 Espor d'Augusto. Vanne:
 Digli, che d'ubidirlo
 Il mio cor non riserba alcun timore.
 Innanti a lui franco verronne, e ardito;
 Che un spirto forte, allora
 Che il destin più l'abbate, ei s'avvalora.

Dec. Chi il Giudice in mirar timor non sente,
 O' che vanta fortezza, ò ch'è innocente.
 Bella innocenza - Quando risplendi,
 Nel petti accendi
 Nobil valor.
 Tu sei d'ogni alma
 Dolce conforto,
 Tu sei la calma
 D'oppresso cor. *Bella, &c.*

A T T O
S C E N A X.

Agrippa, e Tolomeo.

Agr. **U** Disti, o Duce?
Tol. Udii. ma che risolvi?
Agr. Girmene à lui, ma senza
Vile timor che mia grandezza oscuri.
Tol. Applaudo al tuo pensier.
Agr. Ma quì la cara
Sposa ne vien. mi lascia
Solo col idol mio; perche mi moro
In lasciarla, e partire.
Tol. Il cenno adoro. *parte.*

S C E N A XI.

Mariane, ed Agrippa.

Mar. **S** Poso mio.
Agr. **S** Mariane
Meco un breve momento
Siedi. *Mar.* Qual nuova pena?
Si mettono a sedere sopra un sasso
Agr. O' Dio!
Mar. Sospiri?
Agr. A gravi rischi esposto
E' il tuo amor, la mia vita.
Ambo preda saremo del vincitore,
Io scherno del rigor; tu del suo amore.
Mar. L'ingiusta gelosia
Onde avvien che t'affligge?
Agr. Augusto impone

Che

Che à lui ne vada; e la ragion gli renda
Dell'opre mie.
Mar. O' fier spavento! caro
Si prevenga il destin. fuggiam.
Agr. Ch'io fugga!
In qual parte, in qual loco!
Forse in braccio alla plebe,
Che il vincitor solo in mirando, ardita
Già tumulti prepara!
Mar. E che mai pensi?
Agr. Gir dal tiranno.
Mar. Egli adirato.... *Agr.* Hò petto
Che nulla teme. *Mar.* O' pena!
Ei ribelle ti chiama.
Agr. Al nome ingiusto
Bene oppor mi saprò. Cesare vegga
Ch'io nemico gli fui, non traditore.
Mar. Pensa.... *Agr.* Pensai.
Mar. Pur grande è il tuo periglio.
Agr. Perciò grande esser deve il mio consiglio.
Ma tempo è ormai, ch'io parta.
Sposa ti lascio. solo
Per pietà ti sovvenga,
(Mentr'io lungi ne stò) ritrarti in parte,
Ove non sia chi miri
Degli occhi tuoi l'amabil raggio.
Mar. O' quanto
M'è tal legge gradita!
Agr. Dunque l'osserverai?
Mar. La destra in pegno

Te

Te ne giura la fe.

Ag. Or più del mio

Non v'è felice cor, t'abbraccio. addio.

Lieto parto amato bene;

Ma già meco il cor non viene,

Perche teco ei resterà.

Tu lo serba nel tuo seno,

E se pieno

E sol d'ardore,

Non aver no nò timore,

Ch'è un tuo raggio di beltà.

Lieto, &c.

S C E N A XII.

Mariane, poi Tolomeo, ed Arminda.

Mar. **M**isero cor sostieni,
Piu che puoi la costanza.

Arm. Al tuo dolore
Ne vien compagno il mio.

Tol. Non sempre il cielo
Per tempestar s'oscura.

Mar. Ah che d'intorno
Già servili catene, io strider sento.

Arm. Pur se tu il vuoi, potrai
Dar soccorso al tuo sposo.

Mar. E quale?

Arm. Un foglio
A Cesare tu invia, per lui tu priega,
Esponi il voto, e sarà salvo.

Mar. Questo

De'

De' suoi dubbj gelosi

Rea mi farebbe.

Arm. Inutil tema.

Mar. Oh Dio,
Far lo vorrei; ma...

Arm. Tempo!
Non si perda al consiglio.

Mar. Il vuoi?

Arm. Lo devi.

Mar. Si faccia.

Arm. A un vincitore,
Che in quel primo furor frange ogni legge,

Un umile pregar spesso il corregge.

Mar. Sieguasi il tuo consiglio,
Perche m'è più spavento

Quale il fior langue senz'onda,

Tale anch'io senza'l mio bene

Languirei sol per amor.

La mia pace da lui viene,

Che stare il cor m'inonda

E lo scioglie dal dolor.

Quale &c.

S C E N A XIII.

Arminda, e Tolomeo.

Arm. **M**inistro a mie vendette
Forse fia questo foglio.

Tol.

Tol. Intendo. Appena
Il geloso consorte in rivederlo
In man d' Augusto, fremerà.

Arm. Ben questo

Fu il mio pensier; con tale
Idea, serva al mio sdegno.
L'odio è troppo ch'io nutro
Contro costei, fin da quel dì, che sposa
Fu al mio German, di cui
Io le voglie reggea; ma col suo volto
Tutto usurpommi. Basta.
Tu rimanti. Io men vado,
Perche il preso consiglio
Mariane compisca; e tosto invii
Il desiato foglio.
Io sento in petto,
Che la speranza mi lusinga, e invita,
E sol temo fortuna, che sovente
Mostrasi per fuggire,
E tronca ogni speranza in sul fiorire.

Alletta dalla sponda

La navicella ancor

Il mar placato;

Ma poi la placid'onda

Sconvolge con furor

Tutto sdegnato.

D'inganni pieno un Core

Si crede di goder

Se vendicato.

Ma poi con duol maggiore

Si tre-

Si trova nel pensier
Vic più ingannato. Alletta &c.

S C E N A XIV.

Tolomeo.

Gelosia di comando in cordi Donna
Può più assai che nel nostro. Ad ogni im-
Un'odio femminil pronto s'accinge, il (presa
Più allor, ch'ei si ricopre
Sotto manto di zel: così talora
Se improvvisa nel mar sorge tempesta
Nel periglio vicino
Saggio nocchiero il suo timor nasconde:
Ma se torna à mirare in mezzo all' onde
Placato in bella Calma il mare infido,
Più contento ritorna al Patrio Lido.
Si confonde

Quel Nocchiero, che frà l' onde

Di turbato Mare infido

Mira il Pino

Gia vicino a naufragar.

Ma se poi

Sorge il Sole

Da' Lidi Eoi,

E rimira

Il Patrio Lido

In contento

Lo spavento

Suol cangiar. Si confonde, &c.

Fine dell' Atto Primo.

AT.

24
A T T O II.

SCENA PRIMA.

Fuga di Padiglioni con Tenda Imperiale, dove si vede Cesare assiso sopra ricca Sedia con tavolino da scrivere, in cui è posato il foglio di Mariane scritto a favor del Marito, e la lettera di Agrippa scritta ad Antonio, unitamente con il ritratto di Mariane da Cesare non conosciuto.

Ottaviano, e Decio.

Dec. S' Ignor... *Ott.* Nè venne Agrippa?

Dec. S' È giunto. *Ott.* Ei venga:

Resti convinto, e vegga

Prima il castigo, e tremi; indi si doni

Della sua sposa a prieghi.

Più affai del mio trionfo

Stimo veder prostrata

Di costui la superbia: egli entri solo;

Che se à caso lo sdegno (ga

M' altera il ciglio, hò per viltà che il veg-

Altri che lui che sì di sdegno armollo.

Dec. La tua bella clemenza

È ti rende più grande, e più temuto.

Sprezza un vil tetto il Fulmine di Giove;

Ma sol le torri eccelse apre, e commuove.

A un

SECONDO

A un sleale, a un traditore

La pietà più che il rigore,

Fiera pena in lui si fa.

E ad Augusto usar perdono

Più lo rende invitto in Trono,

Che il punir chi fè non hà.

A un &c.

SCENA II.

Ottaviano solo.

ripigliando il ritratto.

MA' sereni il bel Ciglio
Quest' immagin vezzosa. Almen potessi
Saper chi sia costei; deh un vile affetto
Non mi tolga à me stesso, ei suol sovente
Con mentito color cambiar sembianza,
e in forma di virtù nel cor s' avanza.

SCENA III.

Agrippa, e suddetto.

*Ottaviano in vedere Agrippa casualmente
tiene il ritratto nella mano in
modo, che quello non vede
di chi sia.*

Agr. **S**ignore, al di cui nome (do;
Roma s'inchina, anzi s'umilia il mon-
Quel che di tua grandezza
Il fulgido splendor fedele onora,

Ecco

Ecco il tuo cenno ubidente adora ;

Ott. Agrippa, allor che noto
A Cesare non fosse il tuo delitto,
Simulata umiltade
Appagheria di sua pietade il raggio ;
Ma palesi pur troppo
Tue frodi son.

Qui Cesare nel posare il ritratto sul tavolino per prendere la lettera d' Agrippa scritta ad Antonio, lo lascia casualmente in modo, che il detto Tetrarca lo vede, ed ingelosito vi si fissa col guardo senza più badare che gli dica

Agr. (Che miro !) (Sto ?
(Di mia sposa il bel volto in man d' Augu-

Ott. Non t' avvilar, rispondi.
Forse spero tacendo,
Farl' inutil tua scusa ?
Ma ne i malvaggi anco il silenzio è accusa.

Agr. (Di Mariane mia)
(L' imagine è pur quella ! o gelosia .)

Ott. Non parli ancor ? conosci
Di chi sia questo foglio ? **Agr.** Il riconosco.

Ott. E nulla parti una sì vil mancanza ?
Contro mè fomentar discordie, e risse ;
E con soccorsi occulti
Aver d' Antonio incoraggiato il troppo
Temerario disegno ? avrai discolpe
Per tal' empio attentato ?

Agr. (Empia Donna infedel, son disperato .
sempre con l' occhio al ritratto .

Ott.

Ott. Reo convinto già sei.

Agr. Io non te' l' niego,
Che oppresso il cor da non pensato orrore
Non lascia al labro articular parola .
Son tuo prigion, son reo, convinto io sono.
Perdono io non ti chieggo
Perche no' l' voglio . solo
Una pietà mi si conceda ; e sia
Che presto almeno io mora,
Per non morire ognor ; che se un martire
Sen parte da mie vene,
Tosto un più fiero à lacerar mi viene .

Ott. Nel teatro del mondo un giusto esempio
Dar dovrebbe il tuo sangue ;
Ma chi priega per tè troppo hà possanza
Ottaviano gli mostra la lettera scritta da Mariane à suo favore, ed Agrippa più infierisce per gelosia.

Vivrai ; ma questo è un dono,
Che à Mariane io deggio, ed io son quello
Che con atto pietoso, à lei dinanzi
Presentar ti dovrò ? vanto ciò sia
D' Augusto il Vincitore .

Agr. [O' crucio, o morte, o mio tradito onore]
O crudel tu mi tradisti ;
Ma t' assolvo, e ti perdono,
E farai quale innocente :
Godi pur benigno 'l fato,
E la vita, che ti dono
Ogni bene abbia presente .

O crudel &c.

SCE,

A T T O
S C E N A IV.

Agrippa solo.

*S' appoggia al tavolino contemplando la lettera,
ed il ritratto di Mariane.*

Quali estreme agonie
Mi sbranano le viscere infelici!
Ancor nascosti fogli
Gl' invidia l' infida! ah qual dolor fia questo,
Pensar che Mariane
Cada di Roma al vil tiranno in braccio!
Che il premio di mia vita
Esser lo debba il suo bel volto! ah fiero,
Carnefice pensier, che per l' interne
Parti del cor mi vai suggendo il sangue!
Quel ritratto, quel foglio, ah che son crudi
Ministri di quest' alma: ove mi volgo
Per dar tregua a un dolor, che ogni altro
pensa un poco. (avanza!

D' un furor disperato
S' oda il consiglio. Il veggio
Ch' è barbarie inaudita.
E' follia senza esempio; è frenesia.
Ma la cieca mia guida è Gelosia.

*Si pone à scrivere appoggiato al tavolino mà in
piedi interrompendo lo scrivere con parlar trà
se stesso.*

E' già risolto. a Tolomeo fedele,
L' opra s' imponga: ei qui verrà fra poco.

Fin.

Finche il tempo il permette,
Scrivi barbara mano il fier decreto;
Poi mi rasciuga il pianto, e non te' l' vieto:
chiude, e sigilla il biglietto.

S C E N A V.

Tolomeo, e suddetto.

Tol. S' Ignor.

Agr. **S** Giungi opportuno. In questo foglio
V' è un mio comando: prendi.
Vigile il serba, agli occhi
Della sposa l' ascondi.
Nella Regia t' invidia. La giunto appena,
Pria di veder la sposa,
Aprilo. Leggi; e senza
Frappor dimora, quello
Ch' ivi scritto t' impongo,
Fido eseguisce. In brieve
Colà Cesare viene.

Io seco ancor; ma avverti,
Che in giunger noi, si vegga
L' opra compita. Pensa,
Che se forse spavento,
Ritardar ti farà l' orrida scena,
Il sangue tuo ne pagherà la pena.

Tol. Il voler di chi regge
Fatti à vassalli inviolabil legge.

SCE

A T T O
S C E N A VI.

Agrippa solo

C Esare andianne, io pronto son. se spero
Trionfar del mio onor, lo credi invano.
Questa pietà mentica,
Il magnanimo dono,
Son pretesti pur vili
Per posseder la sposa mia; ma quanto
T'inganni! ancor non sai, che il cieco Abisso
Furia non hà, che sia
Più barbara di mè. Tiranno io sono;
Empio, no'l niego, è ver, ma ambizioso
Son di lasciar nel mondo
Con memorabil scempio,
D'un geloso amator l'ultimo esempio.
Sento già, che nel furore
Il mio core
Par quell'onda
Furibonda,
Quando fremè irato il mar.
Già m'è caro ogni tormento,
Pur ch'io provi il bel contento
di potermi vendicar.

Sento, &c.

S C E N A VII.

Ottaviano, e Decio.

Ott. **D** Ecio?
Dec. Signor?

Ott.

Ott. De' miei guerrier le schiere,
In due parti divise, una preceda
I passi miei, l'altra gli siegua. è legge
De' mio voler, che d'amistà le prove
Dian d'Agrippa à Vassalli; e dilor palme
Si scordino per or.

Dec. Grande è la tua
Real clemenza.

Ott. Questa (do.
Più Vittorie a me dia, che il brando ignu-
Giove già vuol che in terra
Somigli à lui. Il trionfar coll'armi,
Di fortuna è un bel dono;
Ma il perdonare a traditori, è solo
Virtù ch'è mia. Esser vò illustre al mondo
Più per pietà, che per valore. Al campo
Questi sensi sien noti. Io vò che ognuno
Suddito à me si renda
Sol per amor, non già per tema. Io nacqui
Per dispensare i benefici à quelli
Che più ingrati a me son. M'intendi.

Dec. Intesi.
E tutto al campo io farò noto.

Ott. Agrippa
Meco ne venga, e veggan tutti, ch'io
Sol castigo co i doni.

Dec. Egli qui presso
Attende i cenni tuoi.

Ott. Più non si tardi.
Sì vada ove mi chiama

Di Glo.

Di Gloria il bel desio;
Che il vantare chiaro sangue, e nobil Culla,
Senza far opre eccelse al mondo, è nulla.

Vien dal ciel talora un nembo,
Che spaventa il villanello;
Ma da quello -- poi ripieno
Della terra il verde grembo
Più si viene a fecondar.
Tal se fuor vien dal mio seno
L'ira accesa, ognun ne teme;
Ma è sol luce, e non baleno
Della pace, ch'ha spuntar.
Vien, &c.

S C E N A . VIII.

Atrio di Statue, e Colonnati.

Mariane, e poi Arminda.

Mar. **C**Hi sà mai se lo sposo
Del Roman vincitore,
La ferocia placò! i voti miei
Chi sà se fur bastanti
Ad estinguer lo sdegno, e placar l'ire!
In dubbiosi atroci,
Nel misero mio cor, nò che a bastanza
Far più fronte non sà la mia costanza!

Arm. Liete novelle. *Mar.* E quai?

Arm. Le tue preghiere,
Refer pur vinto, al fine,

Il cor

Il cor d' Augusto.

Mar. Ah se fia ver, ben tutto
Al tuo consiglio il deggio. *Arm.* Ecco giuli-
Del suo, arrivo è foriera.

Mar. E del mio sposo?

Arm. Ei l'accompagna; e sciolto,
Non prigionier lo siegue.

Mar. O' mè felice!

Da quale interna gioja
E' sorpreso il cor mio! già Sento il petto
Ch'è angusto loco à un così gran diletto.

Nel vago aspetto

Che si mi piace

Il suo diletto,

E la sua pace

Ripone il cor.

E affai più vale

D'ogni tormento,

Che l'alma affale,

Vn sol contento,

Che doni amor.

Nel, &c.

S C E N A . IX.

Arminda sola.

BEn ti conosco, Agrippa,
Il tuo geloso cuore,
Solo al veder ciò che la sposa ha scritto,
Rea la vorrà d'Amore.
Tu fremerai sdegnato; e questa, infido

B

E' la

E' la cagion, ch'io rido.
 Mi promettesti indegno,
 Che sola nel tuo regno
 Sarei stata sovrana, e m'hai tradito.
 Teco pensai, crudele,
 D'aver tutto il mio bene, e se' infedele.
 Ingrato, empio Germano,
 Da me tanto oltraggiata,
 Se tu sperì il perdon, lo sperì in vano.
 Tortora ch' il suo bene
 Cerca dal bosco al prato,
 Se lo ritrova ingrato,
 Nemica sua diviene,
 E non gli crede più.
 S' ella pietà gli chiede,
 Egli ne men l'ascolta.
 Pensa che un'altra volta,
 Pria le promise fede,
 Poi traditor le fu.
 Ingrata alma rubella,
 Io son la tortorella,
 Il traditor sei tu.

S C E N A X.

Tolomeo solo.

Ceca l'ubbidienza
 Deve al Rege il vassallo. Or giunto ap-
 Del mio Sovrano al foglio, (glia.
 Apro, e quale è il comando, io leggo il fo-

Leg-

Legge

Agrippa a tè comanda
Di svenar Mariane. Ogni dimora
Ti costerà la vita. Io vò che mora.
Che leggò!
si ferma stupido **ò inaspettato**
 Mio terror, mio spavento!
 Qual foglio! qual comando!
 Tanto Agrippa qui scrisse, ò pur traveggo!
 Io barbaro ministro
 Dell'eccesso esecrãdo! io quel reo mostro
 Da svenar l'innocenza! io l'inumano ...

S C E N A XI.

Arminda che sorprende Tolomeo nel suo stordimento col foglio in mano, in cui tiene gli occhi fissi senza accorgersi di lei.

Arm. **D**I chi fia quell' inchiostro?

Tol. **D**Amata Arminda

Tenta Tolomeo nascondere il foglio ma Arminda lo trattiene.

Ah che l'occulto arcano

Veder non dei.

Arm. Non soffrirò l'affronto.

Veder lo vò. *Tol.* T'arresta.

Arm. Infido. Ingrato.

Arminda tenta far violenza per strappare il foglio dalle mani di Tolomeo, ma quegli nol permette.

Tol. Un tal desir ammorza.

B 2

Arm.

Arm. O' dammi il foglio, ò adoprerò la forza.
Arminda strappa al fine la carta di mano a Tolomeo, ma gli cade in terra; e quegli fa in modo che l'impedisce di ripigliarla. Intanto Arminda vedendo che Mariane viene, e l'osserva, parte minacciando Tolomeo.
 Per l'empio affronto indegno,
 Dell'ira mia la gran possanza impegno.

S C E N A XII.

Mariane che prende il foglio da terra, che per non esservi sopraccarta, e stando ripiegato, non s'accorge ch'è dello sposo; e Tolomeo stordito.

Mar. Qual foglio è questo?

Tol. (Io son perduto.) ò Dei!

Mar. Ma che miro! son questi

Del Idol mio caratteri adorati.

Va per leggerlo, e Tolomeo la trattiene.

Tol. Ah che d'atro veleno

Formato è quell'inchostro.

Non leggerlo ten priego.

Mar. Qual'ardir! legger voglio.

Tol. Ascolta almeno.

Mar. E che? *Tol.* Ten pentirai,

Quando quel ch'ivi è scritto al fin vedrai.

Legge Mariane.

Mar. Agrippa à tè comanda.

Tol. Nò nò t'arresta; *fermandola*

Più non seguir,

Mar. S'avanza *respingendolo con autorità*

L'audacia à troppo, rendi

Al

Al mio comando umiliato il ciglio.

Tol. Frena l'inutil ira.

Già che lo vuoi, il tuo Destin rimira.

Siegue a leggere.

Mar. Agrippa à tè comanda

Di svenar Mariane. . .

si ferma guardando Tolomeo.

*Di svenar Mariane! *siegue**

Ogni dimora.

Ti costerà la vita. Io vò che mora.

guardando fissa Tolomeo.

Io vò che mora! il foglio

Chi mai te 'l diede?

Tol. Agrippa. *Mar.* E queste note

La sua man le vergò?

Tol. Quella le scrisse.

Mar. Ei t'impose cotanto?

Tol. Egli l'impose.

Mar. Tù non m'inganni?

Tol. Io non t'inganno. *Mar.* E come,

Mi vuol morta il marito, e un fido amico.

Esecutor della sentenza fia?

Io già non fogno: è vero.

Tù me 'l conferm. Io lo rileggo, quale

Mancamento io commisi! e perche rea

Senza peccar? lo sposo

Quel non è più! chi sì cangiò! Dunque

A che tardare! il suo voler s'adempia.

Ambo ubidir dobbiamo; che la dimora

E' per noi vergognosa;

B 3

Per

Perche suddito tù, io perche sposa.

Tol. Non fia mai vero. il reo comando assolve
Mè da ogni legge.

Mar. Ed in che mai t' offesi
Barbaro core? io ben peccai; ma solo
Nel troppo amarti, ingrato.
Empio, crudo, inumano.
Sì sì, s'qua ciami il sen; sbranami il petto.
Versa tutto il mio sangue; e se non basta;
Bevilo ancor... *si ferma un poco* Ma come!
Agrippa il mio nemico!
Il mio sposo omicida! ah come mai...
Servi, amici, custodi,
Chi di voi mi soccorre!
Morirò, ma innocente. *si ferma*
Nò; che mora il tiranno.
Solo il barbaro Mostro
Merta un simil castigo.... O Dio; sì fiero,
Pur per lui hò pietà; non ho più sensi.
Parlo ne sò che dir; l' alma dolente,
O sdegnata, or pentita,
Soccorso chiede, e pur non brama aita.
Escimi tutto in lagrime
Miserò cor sì sì;
E pria che resti efanime
Vanne allo sposo, e di,
Qual fia tua bella fè.
M' intendi, ò cor? rispondi.
Mà in sen tù più non palpiti,
Ah dove mai t' ascondi,

Che

Che non ti sento in mè.

Escimi &c.

S C E N A XIII.

Tolomeo, e poi Arminda.

Tol. **D'** Arminda il troppo incauto
Impeto, è colpa all' infortunio, ond'
Sottoposto mi veggio. *Ar.* A qual discolpe
Prepari il labro in rivedermi? *Tol.* Godi,
D' avermi esposto à un precipizio estremo.

Arm. Qual fia? parla. *Tol.* Qual fia?

Che il mio Signor quì giunto,
Non più di Mariane,
Ma il mio sangue vorrà.

Arm. Perche? *Tol.* Nel foglio
Di svenarla era il cenno,
Pria che qui giunga Augusto.

Arm. E negasti
Il comando eseguir! t' intendo, amante
Sei del suo volto; ingrato.
Altri in tè non rimirò,
Che del tuo Rege un disleal ministro.

Tol. La mia pietà sospese
Di cieca ubbidienza il fier diritto.

Arm. Questa indegna pietade è il tuo delitto.
Vanne, e quella che ti piace
Ama, e segui, o traditor.
E sia teco quella pace,
Che tu lasci a questo cor.

Vanne &c.

A T T O
S C E N A XIV.

Tolomeo solo.

I Te vani timori, ubbidienza
Si deve a un giusto Re, non a un tiranno.
E se rea mi condanna, io nulla temo.
Mi sia avversa la sorte, ed infelice
Rimanga in preda al suo furore, al fine
Purche non giunga ad offuscar già mai
Il candor di quest' alma, un vil delitto,
Con intrepido cor l' istessa morte
Saprò sprezzare, ed incontrar da forte.

Alma grande che non teme
Le vicende della sorte,
Con intrepido sembiante
Va la morte ad incontrar.
Non lusinga un cor la speme,
Se virtù, valor l'accende,
E lo rende più costante
Del suo fato a trionfar.

Alma &c.

Fine dell' Atto Secondo.

A T T O III. ⁴¹

S C E N A P R I M A.

Galleria d' Arme.

*Mariane piangente a sedere, e Arminda, che la
consola.*

Ma. L' Ascia ch'io pianga: a' miei mortali affā-
Non v' è rimedio, ed io no'l cerco: [ni

Arm. Credi,

[Già che a me tu il confidi] un falso in-
Chiude quel foglio: forse [chiostro
Alma iniqua l' infinse, acciò sul dolce
De' tuoi contenti asperga
Un qualche amaro: fingi,
Ne di ciò far querele. Intanto cauta
Cerca prove più chiare; e il tutto ascondi
Agli occhi del tuo sposo.

Mar. Ogni opra è vana.
Certa è la morte mia.

Arm. Viene a momenti

Quì Cesare a vederti: a lui tu devi
Grate accoglienze, e lieto volto. Sola
Ti lascio qual conviene: al dubbio core
Cerca con' tua virtù qualche conforto.
(Già delle mie speranze io veggo il Porto)

T E R Z O.
S C E N A II.

Mariane, e poi Tolomeo.

Mar. **S**Imulerò, ma troppo
Col pianto, e co i sospiri
S'urtan con forza estrema i miei martiri.

Tol. Più che puoi con coraggio
Fingi, gran Donna: vienne
Col tuo sposo, anche Augusto.

Mar. Che mai dirà, ch'io viva ancora?

Tol. Lascia
Per poco ancor tal rimembranza.

Mar. Il solo
Mirar quel cor sì fiero,
E' il terror più crudel del mio pensiero.

S C E N A III.

Ottaviano, Agrippa, seguito, e suddetti.

Otta. [**L**'Original pur miro]
[Di quel volto gradito.]

Agr. [Mariane ancor vive! Io son tradito.]
Verso Tolomeo.

Otta. A' tuoi voti alta Donna,
Nulla negar si può. Io stesso a offrirti
Ne vengo in nobli dono
Lo sposo tuo; che allora
Augusto il nome suo più rende invitto,
Che concede il perdono a un gran delitto.

Agr. (Come attento la mira)

Mar. Eccelso Eroe,

Di

Di tua grandezza il nobil raggio adoro.
Quella pietà che il cor ti guida, illustra
Tue magnanime imprese. Opra è de' Numi
L' esaudir caldi, voti, e eguale a quelli
L'atto grande ti vanta,

In rendermi lo sposo: e del tuo nome
Questo il maggior de' suoi trionfi or sia.

Agr. (Con qual vezzo gli parla! o gelosia!)
*Cesare sta sempre attento guardando Mariane,
ed Agrippa ne fremme.*

Otta. Poco io feci per te; mi resta ancora
Che Ottavian tu riconoschi, a prova
Di questa più famosa, e assai maggiore.

Agr. (So dove l'empio aspira; o mio roffore!)

Mar. Ma se tu me'l concedi,
Deh, Signor mi permetti,
Ch'io men vada a goder qualche riposo:
Che il passato timore,
E il presente gioir, di varii moti
M'hanno il cor sì ripieno, [no.
Ch'oppresso langue, e già nel sen vien me-

Otta. Mariane è regnante, ancor là dove
Cesare impera, e tanto basti.

Mar. Umili
Grazie ti rendo.

Mar. (O mio)
[Fiero dolor, che più ascoltar degg'io!]

Mar. Sento che l'Alma
Dentro il mio seno
Nella sua Calma

Posta non è:
Che la rubella
Sorte tiranna,
Ancor procella
Risveglia in me.

Sento &c.

S C E N A IV.

Ottaviano, Agrippa, e Tolomeo.

Agr. Ignor, dovunque miri [Reggia,
S] Da legge il tuo comando in questa
Un tempo mio retaggio, ora tuo dono.
Tutti son tuoi vassalli.
Se de' fregi guerrieri onde t'adorni
Sgravar ti vuoi, l'additi
Un sol tuo cenno.

Otta. Amico,
[Ch'io tal ti bramo] accetto
La tua offerta gentil, che a me pur piace,
L'ultima di mie Palme
Ch'io qui la colga, e mi riposi.

Agr. Io rendo (tendo)
Grazie al tuo cor d'un tanto onore. [In-

Ott. Fermo'l piede in questo loco,
Dove Amor col suo bel foco
Dolcemente m'infiammò.
Qui l'orror di fiero Marte
Dal cuor mio ne vola, e parte,
E sol pace in seno avrò

Fermo, &c.

SCE;

S C E N A V.

Agrippa, e Tolomeo.

Agr. **T** Emerario; il mio cenno
Così adempisti? è questa
La fè che devi al tuo regnante? *Tol.* Sire.

Agr. Taci. *Tol.* Signor... *Agr.* Di qdi t'invola.

Tol. Almeno...

Agr. Non più. Nel volto tuo
Solo rimiro un traditor.

Tol. Rifletti....

Agr. Che tradisti il tuo Rè.

Tol. Io più che fido....

Agr. Dal mio aspetto t'ascondi.
Solo col ciglio ingannator m'offendi.
Ritira il piede, il tuo gastigo attendi.

S C E N A VI.

Agrippa, e poi Arminda.

Agr. **I** N qual cupo Ocean d'onde frementi
Disperato m'aggiro!

Ma se il colpo fallò, per or si finga.

Mariane mi veda, e sposo amante

Mi creda ancor; finche al Roman rivale

Tolga ogni speme... *Arm.* Amato

German, lieta t'abbraccio.

Agr. Ah tu non stringi,
Che l'ombra mia.

Arm. T'intendo.

Geloso onor, ch'è in rischio,

B 7

Altr'

Altr' uom ti fa da quel che sei. La sposa
Ch' alimenta in Augusto alte speranze,
Fanno la pena tua. *Agr.* Tù lo dicesti:
Ma il mio cor lacerato
Per difender l' onor, sia pur spietato.

Farò vendetta sì

E quel che mi tradi

Cada svenato.

Allor lieto farò,

Quando ridir potrò

Son vendicato. *Farò, &c.*

S C E N A VII.

Arminda sola.

LUfingando così la piaga acerba
Quanto l'hò resa, e più profonda, e grave!
Finsi nulla saper del foglio, e il finì
Per far più certo il meditato colpo.
Io contro Tolomeo
Nutrir dovei implacabile sdegno,
Perchè tradi d' Agrippa il fier comando,
E tradi l' amor mio,
La mia Cognata amando,
Mà forse fu pietà, che lo ritenne,
E non amor per lei.
Ah come son confusi i pensier miei!
Arde ancor, mà nò, che spenta
E' in quel cor la bella face,
Ch' era tutto il mio piacer.

Mà

Mà chi sà, forse m'inganna
Gelofia cieca, e tiranna
Con sospetto menzogner.

Arde, &c

S C E N A VIII.

Stanza di Mariane.

Mariane à sedere, e poi Agrippa.

Mar. **C**He fai che non ti scuoti
Mia tradita virtù? Donde si vede
D' un' amante consorte
Farsi un più reo nemico! ah che il predisse
Quel fatale indovino, e il ver mi disse.
Ma qual vista a quest' occhi!
Il Carnefice spolo ecco sen viene.
Occhi se miei pur siete,
Per mai più non vederlo or vi chiudete.
In veder venire Agrippa, si pone il Fazoletto agli occhi, fingendo di non averlo veduto.

Agr. Pur mi rivedi amato ben... mà quale
Io ti lasciai, or ti ritrovo! afflitta
Taci, non alzi il ciglio; e con maniere
Poco amanti, e sdegnose
Tù mi ricevi! à che più mesta, allora
Che il vincitor del mondo
Da tè fù vinto?

Mar. E che dir vuoi?

Agr. M' intendi.

B 8

Tu

Tù gli scrivesti. *Mar.* E' ver.

Agr. Quel dolce inchiostro
Oprò pur molto. *Mar.* Chiari
Più m' esprimi i tuoi sensi.

Agr. Ah Mariane.
Ch' io dall' esser vassallo,
Torni à regnar sul trono,
Ch' io da catene in libertà ritorni,
M' è infossribil dolor.

Mar. Perche? *Agr.* Non vedi
Che le perdite mie sol racquistate
[Mercè di tue bellezze,] è un dono, ò Dio,
Ch' ogni sventura avanza.

Mar. E pensi, ò crudo,
Ch' io chiedersi la tua vita
Col prezzo del mio onor? barbaro, ingrato.
De beneficj miei così tu paghi
Il dovuto compenso!

Agr. Sì sdegnata, e perche?

Mar. Taci tiranno.
Vivi tù solo al tuo rimorso; e lascia
Che questà qual si fia beltà fatale,
Resti pallida, e sangue.

Agr. E con qual core
Viver potrei senza di te! *Mar.* Cotanto
Dunque tù m' ami?

Agr. Ah tal non fuffe. *Mar.* E posso
Darti credenza?

Agr. Io se mentisco, il Cielo...

Mar. Più non vaglion spergiuri.

Chiu-

Chiudi quel labro, ò scelerato, mira
Si cava dal seno il foglio.

Questo foglio, ch' io serbo.

Non ti smarrir, fa cuore.

Nega se puoi: tu quì scrivesti; e quella
Istessa man, che tante volte, e tante
Ministra fu de noitri amplessi; quella
[Ingrato, e lo potesti!] ah quella istessa
Sì che quì scrisse ancora

L' esecrabil eccesso. *Agr.* (Ah Tolomeo)
(Ancor questo di più.) Odimi pria ...

Mar. Ch' io t' oda! e qual difesa
Produr potrai?

Agr. Che reo
Son per troppo adorarti.
Se il mio amor sì t' offende,
Delle mie stesse offese
I lumi tuoi son rei,
E delle colpe mie colpa tu sei.

Và per abbracciarla, e quella lo respinge.

Mar. Indietro, empio ti scosta.
Più non giovan lusinghe.
Lascia mentiti affetti, e quel sleale
Tuo cor più non tradisca.
Ecco il petto, alza il ferro, e vibra il colpo.
Quella man, che già scrisse,
L' empia fatal sentenza, à che sì lenta è
Su che presto mi sveni, e son contenta.

Agr. Placa l' ire feroci ...

Mar. In fin ch' io viva,

Fu:

Furente mi vedrai, fiera, sdegnata,
 Con sospir sulle labra,
 Con lagrime sù gli occhi,
 Trarmi dovunque io vada,
 Fide compagne mie sol le mie pene.
 Saran mie regie insegne,
 Infausto lutto, e tenebroso velo,
 E sol fia del mio duol Giudice il cielo.

Va per partire, ed Agrippa cerca arrestarla.

Agr. Odi almen.... *Mar.* Non ascolto.

Agr. Fù amor.... *Mar.* nò tirannia.

Agr. Chieggo perdon.

Mar. Tu non lo meriti ingrato. (ort

Agr. Volgimi un guardo, e il mio dolor con-

Mar. Non lo creder sleal, per tè son morta.

Si libera dalle sue mani, ed entrando nelle stanze più interne, gli serra l'uscio in faccia.

S C E N A IX.

Agrippa solo.

A H Tolomeo, la prima
 Vittima à mè dovuta,
 E' il sangue tuo. Poi sul tuo busto ancora
 Palpitante, si sveni

Cesare, Mariane; & indi prima

Che Gelosia mè ancora uccida, sopra

Quelle lacere membra, e seno esangue

Si smorzi il mio furor dentro il lor sangue.

Basta dir che la mia pena

E' il martir di Gelosia,

Per

Per capir qual duol mai sia,
 Quel dolor che il cor m'impiega.
 Chi provò l'egual tormento
 Sol può dir quel rio spavento,
 Che mortal mi fa la piaga.

Basta, &c.

S C E N A X.

Loggia Reale.

Decio solo, e Soldati.

G Uerrieri olà, fuor delle Mura intorno
 Questa Regia cingete. Altriche voi
 Orma qui non vi stampi. Escluso à tutti
 L'adito sia, finche da mè non resti
 Rivocato il comando. A un sol mio cenno
 Tutti in schiera accorrete, e in man l'Ac-
 Pronto à ferir. Tal legge (ciaro
 V'impon, chi vinto hà Roma, e il mondo
 Hà sempre un traditore (regge.

Nel sen tremante il core,

Ne mai riposo egli hà.

Tutto gli fa tormento,

Di tutto egli hà spavento,

Pace qual sia non sà. Hà &c.

S C E N A XI.

Ottaviano, e Tolomeo.

Otta. **T** Olomeo tutto intesi,

Quanto tenta il superbo

Contro te, contro lei, è un mio disprezzo,

E' un offesa al mio onore. Io farò scudo

Dell,

Dell'alta donna à i rischi. A me si deve
La tua, la sua salvezza. Alle sue stanze
Col favor della notte
Scorta tù mi farai.

Tol. Signor pavento...
Otta. Di che! Cesare io son, qual Astro al mio
Pensier faulto non splende! andiã che il ri-
Col ritardar s' accresce. (schio

Tol. Il regio cenno
Sieguo fede!
Otta. Già imposi,
Che fra l'ombre notturne inosservato,
Decio Per qui d'intorno,
Da Guerrieri assistito,
Girando il piè sen vada acciò che accerti
Più il nostro passo, e se mai fia che il vile
Mi sorprenda colà; la fronte ardita
Al ciglio augusto abbasserà. Lo sai
Che già servo mi resi i fato istesso.
Ah Mariane, io vengo in tua difesa.
Sei tra gli affanni, e vi son teco anch'io,
Nè avrà pace giammai questo mio cuore,
Se disciolta non sei dal tuo dolore.

Quel Nocchier, che il suo naviglio
Rimirò già quasi assorto,
Tolto al fin dal rio periglio,
Dal bramato, e caro porto
Guarda il mare, e si consola.
Tale anch'io, se dopo il pianto,
Vedrò in porto l'amor mio,

Go!

Gioirò; ma l'alma intanto
Pena, e spera afflitta, e sola. Quel ec.

S C E N A XII.

Tolomeo solo.

Sieguaſi Augusto, ei m'assicura, e vuole
Vendicare in Agrippa il mio periglio.
Dal suo voler possente, e dal Consiglio
Salvi faremo Mariene, ed io,
E per lui solo al fine,
In bel piacer giocondo,
Avrà pace la Regia, e pace il mondo.
Se mai Pastorello
Col dardo, e col grido
Spaventa, e discaccia
Quell' avido augello,
Che piomba sul nido,
La mesta colomba- Temer più non sà.
Così l'alma mia,
Che teme, e s'affligge
Del danno, presente,
Al pronto soccorso
D'invitto valore,
Fugato il timore- Più lieta sarà.
Se mai &c.

S C E N A XIII.

*Agrippa da furente con spada alla mano,
Seguito da Arminda.*

Arm. **C** He tenti mai?
Agr. Che tento?

Tre

Tre vittime ricerco.
Tolomeo traditor; Cesare, e seco
L'amata amante sua.

Arm. T'arresta, o Dio...

Agr. Già Roma,

Quando lo spera men, per questa mano
Scuoterà dal vil giogo il capo illustre.
Ad alta impresa, e gloriosa, spesso
Dannosa è la dimora.
Gelosia si contenti, e poi si mora.

S C E N A XIV.

Arminda sola.

TRoppo credesti ingelosito core
A tuoi sospetti, all'odio mio Ben tardi
Mi pento del mio error. Vorrei, mà in vano
Dar foccorso al mio amor. Sù via ten corri
Per saziar la tua ferocia, e poi
per far l'orrida scena al fin compita,
L'ultima in questo sen sia la ferita.
Son come Passaggiero,
Che in mezzo alla foresta,
Perduto il bel sentiero,
Il piè non sà fermar.
Sì il misero mio core,
Frà speme, e frà timore,
Per l'adorato bene
Non sa che più sperar.
Son, &c.

SCE

S C E N A XV.

Magnifico Camerone dell'appartamento di
Mariane illuminato in tempo di notte,
corrispondente per vie segrete ad'Orti
pensili, & à magnifiche Gallerie.

Mariane sola

TEnto, mà in van, dar legge
All'impeto del duol. Ma che rimiro!
Cesare quì ne vien! Cesare! ascolto
In quest'ore notturne
Tacito, e solo ei muove il piè! qual scorta
Temeraria il conduce! ah che son morta.
S'abbandona sopra una sedia.

S C E N A XVI.

Ottaviano, e suddetta.

Otta. **C**Ustodite le porte, e si contenda
Parla verso i suoi, che non si vedono.
L'adito ad ogni passo; e à cenni miei
Vigile ognun rimanga.
*S'invia verso Mariane, ed ella spaven-
tata s'alza da sedere.*

Mariane...

Mar. Ah Signore; ed ache vieni!
Forse a compir le mie sventure! ò Dei...

Ott. Qual spavento, qual tema?

Mar. Se quì alcun ne sorprende;
Se in questo punto (o mio terror) che mai

Di

Di te dir si potrà ! di me che fia ?

Ott. Non ti smarrir, quì il passo
Pietà lo guida, e non amor.

Mar. Ben questa
Fassi crudel per mè. Ott. Dà legge al duolo.

L'empietà del tuo sposo,
Mi fu sprone all'ardir. Chieggo perdono,
Se pur t'offesi, in tuo soccorso io sono.

Mar. Agrippa egli è mio Sposo.
Io l'amo, egli mi adora.

E se tu quì venisti
Mosso sol da pietade, or questa sia,
Solo il partir da mè.

Ott. T'ingigi in vano.
Sò quanto basta. affronto altrui non reca
Che Cesare ti vegga.

Mar. Ah se qual sei
Monarca eccelso, onde t'adora il mondo,
Parti sì sì, ten Priego. Ott. In van lo tenti.
Se tù pria non m'ascolti.

Mar. Onor me 'l vieta.

Ott. Augusto à te lo serba
Col sol vederti.

Mar. Or se non ponno i prieghi,
Il pianto di quest'occhi
La grazia impetri. io sono
Sventurata per sempre,
Se più lungo ritardo
Meco qui fai.

Ott. Io nella giusta impresa,

Son

Son di salvarti.

Vieni, finche il crudele
Torni nel suo dover. Mar. Svenar mi puoi;
Ma ch'io venga non già.

Ott. Ah male intendi
Il mio pensier: che Augusto, (Sto.
Quando appar forse crudo, è allor più giu-
Augusto uene Mariane per mano per condurla
via, ma ella resiste.

S C E N A U L T I M A.

Agrippa inosservato, che giunge per vie nascoste
per uccidere Augusto, e poi Tolomeo,
Decio, Arminda, e soldati.

Agr. [G iungo opportuno) mori.

Mar. Il colpo arresta.
Gli toglie lo stile.

Ott. Ah traditor.

Agr. Perfida Donna. Ott. E tanto
Contro d' Augusto? o là Guardie, Soldati,
Arrestate quest'empio. Ei pria rimiri
Vengono Guardie ed incatenano Agrippa, e poi
siegue Tolomeo, Decio, & Arminda.

L'imagin della morte, indi poi spiri.
Arm. (Se l'amante salvaste, ah sommi Dei)
(Il german proteggete.)

Agr. Non mi spaventi. il Fato
E' contrario al mio braccio.

Da

Da una moglie tradito,
Oppresso da un tiranno, abbandonato
Da spergiuri vassalli, affatto privo
Di soccorso, e di forze.
Sù, qual ferro mi svena?
Tra durissimi ceppi io sono avvinto.
Son reo, non fò discolpe. io son convinto.

Ott. La mano degli Dei nel tuo castigo
Sleal ravvisa, e senz'altra dimora,
Che fumi il sangue suo: l'empio che mora

Mar. Cesare, ah nò sospendi. io vò che prima
Ch'egli provi il morir, tutte rammenti
Le colpe sue, l'accuse mie. sì crudo,

Verso Agrippa.

Sì ti sovvenga ingrato,
Quanti son li tuoi falli, e quante morti
Dovresti aver per tuo castigo. Esclama
Contro te l'onor mio: esclama il fiero
Parricidio tentato

Contro d'Augusto, e contro me, la Fede
Chiede ragion de torti suoi, l'Amore
Di tanti ingiusti affronti; e tutti intorno
Gridan vendetta i popoli, i vassalli.

Li pubblici delitti, e li privati
Uniti al pianto mio, (io!

Vonno il tuo sangue, e questo voglio anch'

Arm. (O crudeltà!) *Dec.* [Ma giusta.]

Ott. Dunque compita or sia,
Col sangue suo la tua vendetta, e mia.

Mar. Augusto io vò vendetta,

Ma

Ma questa io vò che sia,
Di te degna, e di mè. prostrata innanzi
Al real tuo sembiante
Lagrima spargo, e prieghi, acciò mi rendi
Un reo, ch'altre difese
Ei non hà che il mio amor. Grazia ti chiedo,
Grazia, Signor, per lui; Empio no'l niego,
Scellerato egli fù no'l tengo ascoso,
Ma qualunque egli sia sempre è mio sposo.

Agr. Ah Mariane, or questo è troppo, io cedo.
La tua virtù, risveglia
Nel mio rimorso, il mio più fier castigo.
I sospetti gelosi

Atterrati già son dalla tua fede.
Cesare, o quanto lieto *Verso Augusto.*
Bacio la destra tua che mi condanna.

Non ti cerco perdono,
Perche nol merito: solo
La fida sposa io raccomando al tuo
Cor generoso, acciò l'asciughi il pianto,
Quando al cenere mio verrà d'accanto.

Ott. Sia la Gloria che parli, ò la pietade.
Agrippa io vò che miri,

Se degno son che Roma
Mi sia vassalla. Io ti perdono, resta
Qual pria Rege, e Sovrano. Io parto, il dono
Dell'amistà ti chieggo; e questa sia
La mia sola mercè, la gloria mia.

Agr. Se Augusto, e tanto basti.

Tol. (O invitto Eroe!)

Dec.

Dec. (O alma illustre!) *v. di sionno r. M.*

Arm. E degna sol d'impero.) *sc. di sionno r. M.*

Mar. Già passasti di Gloria ogni sentiero.

Agr. Il mio silenzio, ò regnator di Roma,

Sia l' orator facondo,

Che grazie renda all'atto eccelso, io torno

Tributario qual deggio al piè sovrano,

E perche vegghi certo

Il pentimento mio, perdono ancora

A Tolomeo chiegg'io,

Del geloso trasporto, ond'io l'offesi.

Questo l'emendi, il dono

D'Arminda mia germana,

Che offro à lui per consorte; e in ogni riva

Di Cesare rimbombi eterno il viva:

Goro. D'ogni eccesso scellerato;

Gran difesa è il pentimento,

Quando è fatto con dolore.

Spesso rende scancellato,

L'atto vil d'un tradimento,

Il rimorso dell'errore.

Fine del Drama.

A carte 21.

Mar. Maggior pena di tutte le pene
E il vedersi rapito il suo bene,
E doverlo tacendo soffrir.
Vò seguire il tuo nobil consiglio
Per salvare l'Idolo mio dal periglio,
Che se taccio, mi sento morir.
Maggior &c.